



O **OREUNDICI**
crescita umana e spirituale nel quotidiano

GABRIELLA
CARAMORE

La PAROLA
“DIO”



GLI SCOIATTOLI N.02 MARZO 2020 I.R.

La PAROLA “DIO”

GABRIELLA CARAMORE





Indice

<i>GABRIELLA CARAMORE</i>	6
<i>PRESENTAZIONE</i>	7
UNA "PAROLA" DA INTERPRETARE	8
IN UN MONDO PLURALE	11
CHE COSA RIMANE?	17
UNA "INVENZIONE" NECESSARIA	24
LIBRI DI GABRIELLA CARAMORE	27
<i>ASSOCIAZIONE ORE UNDICI</i>	28

Gabriella Caramore

Nasce a Venezia, studia a Padova, vive da molti anni a Roma.

Mossa inizialmente da interessi letterari e filosofici, si è orientata sempre più verso una attenzione al problema religioso, inteso come luogo di confine della conoscenza e dell'esperienza umana.

Nel 1982 ha iniziato a collaborare a Radio 3 e dal 1993 ha curato e condotto il programma di cultura religiosa *Uomini e Profeti*: uno sguardo laico, plurale, interdisciplinare sul mondo contemporaneo delle fedi; un approfondimento dei testi fondativi e delle figure di rilievo delle varie sapienze, in dialogo con esponenti del mondo culturale italiano.

Nel 2012 ha ricevuto dalla Facoltà valdese di teologia di Roma la *Laurea Honoris Causa* in Teologia.

Nel Giugno 2018 ha lasciato la conduzione e cura di *Uomini e Profeti*.

È sposata con Maurizio Ciampa.

Presentazione

Gabriella Caramore per trent'anni ha animato il programma Uomini e Profeti che il sabato e la domenica va in onda su Rai Radio 3.

Come l'uomo si relaziona con la realtà indicibile a cui ha dato il nome Dio?

Gabriella ha raccolto le riflessioni delle varie trasmissioni in un libro che porta il titolo La parola Dio (edizioni Einaudi, 2019).

In questo Scoiattolo riportiamo la sua presentazione, tenuta a Roma in occasione del nostro convegno invernale 2020.

don Mario

Una “parola” da interpretare

Nel corso dei secoli, dei millenni, ciò che chiamiamo “Dio” sembra essere diventato una sorta di ricettacolo della nostra immaginazione, delle paure, delle aspettative, dei desideri, delle delusioni. Abbiamo continuato a parlare di Dio come se fosse qualcosa che si può conoscere, qualcuno a cui si può dare un volto, una parola, una intenzione, un potere – che invece non ha. Lo abbiamo tratteggiato come “qualcuno” che conosciamo, come “qualcosa” di cui conosciamo la sostanza. Ma così non è.

Pensiamo a quante sfaccettature possiamo dare a questa espressione, “Dio”, e a quali diversissimi usi ne sono stati fatti nel corso della storia. Occorre provare a delimitare questa parola, a tracciarne una storia, a sfumarne il significato se vogliamo che ancora abbia un qualche senso per noi.

Del resto, quali strumenti abbiamo per conoscere qualcosa a cui abbiamo dato il nome di Dio? Per conoscere quella figura della mente a cui abbiamo dato il nome di Dio? Le Scritture. La tradizione. L’esperienza

della nostra vita. Ma tutti questi "strumenti" non sono che acque mobili, forme inquiete della conoscenza, che nello scorrere del tempo si sono modificate, evolute, involute, e che necessitano sempre di nuovo di interpretazioni che sappiano rispondere alle esigenze dei tempi.

Una delle caratteristiche del pensiero moderno e contemporaneo è proprio l'uso della categoria dell'interpretazione. Ma oggi sappiamo che le stesse Scritture sono già esse stesse interpretazioni di eventi, sono tentativi di dare un ordine, una legge, una direzione alla confusa congerie di un popolo in mezzo ad altri popoli. In questo turbinare di interpretazioni nascono le Scritture, finché qualcuno non interviene a dire: basta, fermiamoci, questa è "Parola di Dio".

Ma il nome "Dio" è parola ansiosa, che sfugge alla comprensione, si nasconde, genera equivoci. Oggi tutto va ripensato alla luce di una nuova severità del pensiero.

Ma ecco che, proprio per questo, alla convergenza tra una dimensione orizzontale della conoscenza e una verticale della storia nasce il problema della parola Dio. A me sembra che non sia più possibile – se

non per convenzione – chiamare con lo stesso nome il Dio delle Scritture e il Dio delle chiese, il Dio invocato nel tempio di Gerusalemme e quello che serve da stendardo a Costantino, il Dio di ogni eresia e quello delle grandi eresie che sono state le istituzioni ecclesiastiche, il Dio di chi spezza l'ultimo pane per dividerlo con il povero, e il Dio invocato come nume tutelare di una potenza mondana. Il Dio di cui oggi l'Occidente non si cura, il Dio che i poveri del mondo invocano a loro salvezza, e il Dio che i politici agitano come un loro feticcio per rassicurare gli scontenti, gli umiliati, gli arrabbiati, per garantire falsamente la loro sicurezza. Il Dio invocato (o maledetto) dal morante e dal sofferente, e quello a cui è destinato un grazie per la vita.

Allora forse converrà scomporre quella parola, collocarla, appunto, nella storia, nei fiumi di parole che l'hanno fatta navigare fino a noi, e allora forse capiremo che cosa hanno inteso le diverse generazioni, gli uomini e le donne che l'hanno invocata, forse capiremo che senso può avere ancora oggi, e se davvero ancora ne ha uno, nell'Occidente in cui viviamo.

In un mondo plurale

Perché insisto nel chiamarla "parola"? Per diversi motivi. In primo luogo è sintatticamente, grammaticalmente sbagliato pensare che "Dio" sia il nome proprio di "qualcuno": dio è un nome comune, che impropriamente si è scelto di attribuire a un particolare ente "trascendente". Altre tradizioni danno il nome generico di "dio" a qualcosa che sta dentro l'esperienza dell'umano, o a qualcosa che sporge dall'umano stesso, va oltre i suoi confini. Potremmo dire "l'Universo", oppure la profondità del cuore umano. Nelle Scritture ebraiche quello che noi chiamiamo "Dio" viene designato con diversi attributi: il Signore, il dio degli dei, il Nome, l'Altissimo, l'Eterno... Per non dire del tetragramma impronunciabile. I comandamenti, le "dieci parole" pongono una siepe di protezione intorno a quel nome («Non pronunciare con falsità il nome di Dio»), proprio per preservarne l'imperscrutabilità, e dunque, io credo, la pluralità dei significati. Nelle Scritture cristiane si parla più comunemente del Padre, del Signore, e quando si usa il termine "dio" è evidente che – essendo il Nuovo Te-

stamento scritto in greco – si usa il generico “dio” che è trasposizione del termine greco *theòs* con il quale però si vuole indicare il Dio di Gesù, che in fin dei conti è lo stesso Dio di Israele, quello dai molti nomi e dai molti volti.

È invalsa però la consuetudine di parlare di Dio come se fosse davvero un soggetto identificato, qualcuno con cui si ha a che fare, qualcuno di cui si conoscono i comportamenti, il volto, le fattezze. Dimenticando che già le Scritture ci insegnano che il volto di Dio «non si può vedere», e trascurando il fatto che tutti gli antropomorfismi presenti nella narrazione biblica sono lì a motivare i tentativi degli umani – dei mortali, direbbero i greci – di creare comunità, di tracciare un sentiero tra i rovi, di dare direzione all’esistere. Ma quando noi oggi sentiamo nominare questa “parola”, a che cosa davvero pensiamo? Come risuona nel discorso comune, nei nostri pensieri? Le attribuiamo ancora un senso? O non risulta invece relegata – per la maggior parte delle persone – a un patrimonio antico, obsoleto, una specie di luogo comune a cui sarebbe ridicolo dare un valore dirimente per la vita dei singoli esseri umani e delle comunità? Davvero, oggi, noi, in Occidente, crediamo che ci sia un Dio che salva, che

occorre obbedire ai suoi precetti, nell'epoca in cui tutto barcolla, in cui la scienza esplora orizzonti che il pensiero non riesce neppure a immaginare, in cui il disordine sembra dominare il mondo? Facendo finta di nulla, non ponendo questo "dramma" all'ordine del giorno, Dio lo si rende "oggetto", "cosa", feticcio. Non terreno dinamico di conoscenza. Perché terreno fertile è dove la conoscenza si sposta, progredisce, regredisce, si supera, si articola, si mette in questione, apre crisi, suggerisce vie d'uscita al conflitto.

Proviamo a guardare: dove *cade* oggi questa parola? Cade in un mondo plurale, cade nella compresenza sulla scena del mondo di epoche diverse della storia. La storia non si presenta in una uniformità di epoche, di civiltà, di culture. Noi viviamo, in contemporanea, in un'Europa sfibrata nelle sue tradizioni, nei suoi valori, nel suo pensiero, nella sua democrazia, insediata tutto sommato nel suo benessere; contemporaneamente nuove potenze si affacciano con fare predatorio e con l'intento di fare del mondo un unico impero; e ancora interi popoli vivono in sistemi arcaici, tribali, sottomessi, affamati e malati, torturati e schiavi. Tutto questo, e molto altro ancora, è contemporaneo a noi.

E come possiamo allora pensare che la parola Dio possa davvero avere lo stesso significato per il mondo intero?

Sì, la storia, la critica, la filologia sanno benissimo tutto questo. Però le comunità dei fedeli non intendono o non sono sollecitate a scalfire in nulla l'immobile linguaggio liturgico, la devozione ai dogmi del passato, le certezze non più certe, le forme dell'istituzione, le gerarchie, il potere... La fede diventa così una specie di doppio sentire, un binario morto, vuoto al centro, che porta non si sa verso dove... E che permette l'insediarsi, in quel vuoto, del serpente del fondamentalismo.

Ma poi c'è un'altra cosa che corrode questa parola, "Dio", fin dai tempi antichi, ma che oggi si presenta con una evidenza quasi insostenibile. Ogni religione esibisce, inevitabilmente, un carattere di verità e di assolutezza. Ma oggi questa verità e questa assolutezza non hanno più tenuta. Ricorrendo a quale escamotage possiamo pensare che il "nostro" Dio sia più vero del Dio di altri o l'idea di bene che ne deriviamo sia più "buona" dell'idea di bene di chi non ha nessun Dio? Ciò che risulta evidente, scriveva un grande gesuita come Michel de Certeau, è «l'impossibilità teorica di

formulare una domanda radicale nel linguaggio limitato di un gruppo... Nessuna istituzione particolare è nella situazione 'sacerdotale' di poter dire a tutti una verità su tutto. Occorre ritrovare, nell'esperienza religiosa, la forma di un rischio, il dovere di una intelligenza critica, l'andatura di un viaggio "abramitico"». I cristiani – per de Certeau – devono riconoscere che nel mondo giocano un ruolo limitato e particolare. «Rifiutando di dare a se stessi il posto della verità, essi possono così confessare la loro fede in ciò che osiamo chiamare Dio – Dio, indissociabile per noi dall'esperienza che rende gli uomini contemporaneamente irriducibili e necessari gli uni agli altri. Non so che cosa diventerà la religione domani, ma credo fermamente all'urgenza di cercare questa teologia pudica e radicale».

È vero che, per lo più, nel mondo "occidentale" non ci si preoccupa neppure più di queste questioni. Ma così si lascia spazio, appunto, ai fondamentalisti – cristiani, o ebrei, o musulmani che vivono tra noi, o buddhisti o confuciani in altre parti del mondo – che continuano a dare a "Dio" un significato idolatrico (autorizzato in parte dai testi, ma soprattutto dalla storia

dei conflitti deflagrati nei secoli che si sono serviti dei sistemi religiosi come di scudi e di armi), abusandone a scopo di sopraffazione.

Quello spazio vuoto, poi, diventa baratro se si pensa a come la parola "Dio" rimanga corpo estraneo rispetto a tutto il vorticoso movimento della modernità: la ricerca scientifica, il pensiero, le nuove tecnologie, le nuove modalità di vita, le nuove mescolanze pongono domande che entrano nel vivo delle nostre vite. Le religioni vi partecipano o no? Fanno corpo o no con tutto questo? Riescono a rimettere in discussione i fondamenti dottrinari che nel tempo si sono costruiti intorno ai testi fondativi – e anche, certo, lungo l'asse delle tradizioni – e a ritrovare l'essenza, la linfa viva di quei movimenti, al loro sorgere così innovativi, così rivoluzionari, così creativi?

O le religioni debbono rimanere qualcosa di separato, di avulso dalla vita, di morto? Allora sì la parola Dio sarebbe meglio lasciarla cadere o dimenticarla del tutto.

Che cosa rimane?

La strada ci sarebbe, credo. Certo difficile da percorrere, in talune situazioni quasi impraticabile, ma sappiamo che le cose accadono anche al di là delle previsioni realistiche. E che comunque il pensiero preme per andare oltre la mera realtà. Basta solo provare a percorrerla. Non c'è uno sbarramento cieco oltre il fondamentalismo, l'uso personale e privato della parola Dio (la devozione) e la totale indifferenza (la secolarizzazione).

Cercare, dentro le Scritture e dentro la tradizione, ciò che ha valore per tutti e per ciascuno, ciò che è sopravvissuto nel tempo con costruito. Buttare l'acqua sporca e custodire il bambino, setacciare il fango per raccogliere l'oro che resta.

Certo, si dovrebbe avere il coraggio di smontare la macchina dottrina, e tenere solo ciò che davvero quelle esperienze antiche ci hanno voluto trasmettere di fondamentale per l'umano. E in definitiva ciò che è riuscito a sopravvivere alle trasformazioni dei secoli, ciò che l'umanità, ancora oggi, ritiene indispensabile per la costruzione di una comunità dei viventi.

Ci si può chiedere: ma se si smonta tutto quell'apparato di credenze, di precetti, di devozioni, di culti, di preghiere, di inni, di obbedienze, di leggende, di metafisiche... *che cosa rimane?* La mia risposta è che, proprio allora, rimarrebbe moltissimo. Quasi tutto. Rimane, appunto, ciò che conta per costruire umanità. Non è per questo che le "religioni" si sono costituite come tali? Può darsi che si debba mettere in questione il valore "religioso" o "sacro" delle comunità di fede. Ma, al limite, non è così importante salvare *a tutti i costi* le "religioni". È importante salvare l'idea di bene comune che esse hanno saputo custodire e trasmettere, una memoria di compassione e di giustizia, la capacità di contrastare storture nelle relazioni umane, di creare bellezza, di cercare conoscenza, di offrire a chi si sente perduto la possibilità di ricominciare.

Di nuovo, allora. Che cosa resta? Resta ciò su cui si è fondata, nell'Occidente – in fusione e in tensione con altre civiltà coeve – l'idea che vi possa essere giustizia per i popoli e per gli individui, che vi possa essere liberazione per gli oppressi, sollievo per i deboli, che si possa costruire comunità. Che all'altro da noi sia dovuto lo stesso amore che è dovuto a ciascun vivente. Un amore che in tutta la Bibbia si è declinato nel senso

della giustizia e della misericordia.

Non sono parole semplici – amore, giustizia, misericordia –, soprattutto non è semplice estrarle dal linguaggio religioso in cui sono state, in un certo senso, avvilite. La parola "giustizia" ha assunto un valore punitivo, penalizzante, anche censorio, approfittando di alcune modalità di espressione del mondo biblico. Le istituzioni religiose si sono sentite autorizzate ad esercitare una presunta "giustizia" entrando con modalità colpevolizzanti e persecutorie nelle coscienze dei credenti.

Ma basta chiarire. La "giustizia" va guardata dal punto di vista di chi ne è privo, di chi è vittima, di chi patisce prevaricazioni, privazioni, offese nella dignità e nella vita. Ecco che allora si comprende come l'intenzione profonda di questa insistenza sulla giustizia non sia quella di istituire leggi per punire chi le trasgredisce. Ma piuttosto di schiudere campi di opportunità per restituire ai deboli, ai vinti, ai perdenti il coraggio, i beni, l'onore di cui sono stati privati. Forse proprio per questo ci è voluto un "Dio" – l'invenzione di un Dio, l'invenzione della parola "Dio" – a garanzia di una giustizia sovrabbondante che potesse sopperire a quella zoppicante degli esseri umani.

Anche, e ancor più, "misericordia" è una parola dal sa-

pore antico. Nella lingua italiana ha un sentore vagamente ecclesiastico, non la si usa nel linguaggio comune, dove viene sostituita piuttosto con pietà, compassione, perdono. Ma va ricordato innanzitutto che in ebraico biblico una delle espressioni più usate per indicare la misericordia – accanto a *hesed*, che significa grazia, fedeltà – deriva dalla radice *rchm*, da cui *rechem*, utero, e *rachamim*, viscere. Utero: il luogo recondito in cui il seme si raccoglie e si feconda, in cui l'essere viene accolto, e nutrito, e atteso, e già amato, fin da quando è informe e non ancora conosciuto. Viscere: la profondità in cui si annida il desiderio e la passione, la regione segreta in cui sussulta il sentire. Alla stessa radice, va osservato, attinge l'arabo del Corano, per designare gli attributi ricorrenti di Allah, «il Clemente e il Misericordioso», con cui inizia ogni sura e ogni preghiera.

Ma se analizziamo nella sua origine questa parola, “misericordia”, nelle lingue occidentali, ci accorgiamo che ha un profumo molto più fresco e generoso di quello che siamo abituati ad associarle. I “miseri” nel linguaggio biblico, sono tutti quelli che patiscono, gli infelici, i perseguitati, gli ingiustamente condannati. Miseri sono anche coloro che giacciono nella colpa, che non hanno

espiato il loro peccato, che gemono sotto il peso delle loro trasgressioni, non confessate e non perdonate.

Proprio per questo, per la conquista di un orizzonte più terrestre, la parola "misericordia" può ritrovare una sua forza di convinzione. Dentro questa parola non c'è solo il "misero". C'è anche il "cuore". Avere misericordia significa gettare il proprio cuore dalla parte dei miseri, porlo accanto all'infelicità dei poveri, farlo partecipe dell'ingiustizia patita dagli altri, cercando appunto di volgerla in giustizia. Ecco allora che anche la parola "misericordia" può uscire da quel sentore polveroso in cui è stata relegata, e accendere, per così dire, un motore di giustizia, che non sia esente da comprensione e compassione.

Neppure Gesù, il «mite e umile di cuore», prevede perdono e misericordia per chi non ha sguardo per i miseri del mondo. Nel grande discorso escatologico, alla fine del Vangelo di Matteo, vi è una separazione netta tra coloro che hanno soccorso i poveri e coloro che non si sono neppure accorti di averli davanti ai loro occhi. Dopo aver premiato i "giusti" che hanno dato da mangiare, da bere, accolto, vestito, visitato gli affamati, gli assetati, gli stranieri, i nudi, i prigionieri, lancia l'invettiva contro gli "ingiusti":

«Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito? Allora egli risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna» (Mt 25,42-46).

Arrivare a comprendere la serietà dell'impegno verso i deboli, e la responsabilità che ciascuno di noi ha verso di loro servirebbe forse a reinserire queste parole nella comunità dei viventi. Poco importa, alla fine, se qualcuno arriva a praticare giustizia e accordare misericordia per via di una fede o di un'altra, o di nessuna fede. Ciò che conta, mi sembra, è che vi sia coscienza che queste sono le fondamenta del fare comunità. Allora, le espressioni «Dio è giustizia» oppure «Dio è misericordia», così tante volte ripetute da risuonare ormai vuote,

si potrebbe provare a rovesciarle: «Giustizia è Dio». Cioè a quell'idea di giustizia che «solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero» (1 Sam 2,8) è stato dato il nome di "Dio". Allo stesso modo si potrebbe dire: «Misericordia è Dio». Cioè a quel gettare il cuore dalla parte dei miseri, è stato dato il nome di "Dio". «Salvami, per la tua misericordia» (Sal 6,4).

E ancora, allo stesso modo, quando si dice e si ripete che «Dio è amore» (1 Gv 4,16), proviamo a pensare che «Amore è Dio». «Dio è amore» è una frase che abbiamo sentito ripetere troppe volte, per riuscire a spiegarci perché questo amore divino non raggiunga gli infelici, non risollevi i vinti da terra, non guarisca i malati, non consoli i disperati. Molti tra quelli che invocano ancora quel Dio lo accusano piuttosto di "disamore". Proviamo però a rovesciare la frase, come abbiamo fatto per "giustizia" e "misericordia", e diciamo che: «Amore è Dio». Cioè a quell'amore che tutti invochiamo, a cui tutti aspiriamo, di cui tutti abbiamo bisogno come dell'aria che ci soffia nel corpo, a quell'amore è stato dato il nome di "Dio". Poiché tutti bramiamo un amore più grande dei piccoli amori – deboli a volte, o infedeli, o intermittenti o delusi – che tessiamo nelle nostre giornate, quell'amore più grande forse ci ricorda che "amore" è

un legame tra gli esseri che va oltre la logica dello scambio, dell'equivalenza, della retribuzione equa, ed entra nell'ordine del dono, del gratuito, di quell'eccesso che è, appunto, la misericordia.

Una “invenzione” necessaria

Allora: tra indifferenza e secolarizzazione, uso privato e devozionale, pratica fondamentalistica del religioso, proviamo a saldare quello che la storia e la critica ci insegnano con la realtà di questo mondo. È chiaro che scarnificando al massimo la parola Dio, restituendo le narrazioni delle Scritture – con il loro linguaggio – al tempo storico che le ha prodotte, si arriva a dire che Dio è una invenzione. Ma non è riduttivo pensare che Dio è “invenzione”. Piuttosto, è prendere coscienza che con quel nome si è voluto dare autorità alla ricerca degli esseri umani intorno alle ragioni del vivere. In-venire: cercare, forse trovare,

quello che c'è, ma anche quello che è nascosto, quello che non c'è ancora.

Il confronto con la contemporaneità è una esigenza assoluta anche delle religioni. Le religioni lo fanno, ma sembrano sempre un po' a rimorchio (la scienza, le donne, la corporeità, la morte). Dovrebbero osare questo confronto. In fondo le grandi istanze di liberazione, di uguaglianza, di fraternità che i popoli hanno acquisito nella modernità hanno quell'origine remota. Ma proprio la difesa delle identità, dei privilegi, delle piccole e grandi idolatrie hanno fatto sì che le due strade – quella civile e quella religiosa – si dividessero.

Invece, forse, ricordando che le religioni sono fatte per l'umanità, e non l'umanità per le religioni, nella contemporaneità si potrebbe fare un buon uso delle religioni. Guardando a che cosa di sostanziale resta, una volta sottoposte allo sguardo critico e al vaglio della storia: resta l'idea della giustizia. In fondo da tutta la Bibbia si leva una grande invocazione alla giustizia. Resta l'idea di misericordia: porre il proprio cuore dalla parte dei miseri, guardare il mondo a partire dalla sua precarietà, dalla parte di coloro che soffrono. Resta l'idea del bene comune.

Per questo occorre cercare, al di là delle differenze cul-

turali, storiche, religiose e individuali, una sorta di minimo denominatore comune, in cui le differenze vengano accolte, ma non esaltate, e si persegua invece quello che è il bene dell'altro, cioè il "dare realtà" a ciascun vivente.

Certo, religione è anche altro. Rimane la dimensione segreta della preghiera, rimane il desiderio di cogliere il segreto della vita, rimane l'impensabilità della morte e l'intollerabilità del dolore. Ma questo sì che rimanda alla sfera più intima dell'individuo. Che però potrà trovare senso, e conforto, e speranza solo se si accoglie la sfera di un orizzonte comune.

Libri di Gabriella Caramore

Riportiamo i titoli di alcuni libri di Gabriella Caramore, tra i più significativi:

La fatica della luce. Confini del religioso, Morcelliana 2008;

Nessuno ha mai visto Dio, Morcelliana 2012;

Come un bambino. Saggio sulla vita piccola, Morcelliana 2013;

Pazienza, Il Mulino 2014;

5 Variazioni sul credere (con altri), EGA;

La vita non è il male. Sulle tracce del bene (con Maurizio Ciampa) Salani editore 2016;

Croce e Resurrezione (con Maurizio Ciampa), Il Mulino, 2018;

Il perdono della luna (Letteratura Universale Marsilio), 2018

La parola Dio, Einaudi, 2019

Associazione Ore undici

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare questi ambiti tematici:

il semplicemente vivere,

il difficile amore,

l'esperienza di Dio,

Gesù di Nazaret, fratello universale.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle *favelas*: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili. La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

Indice Scoiattoli

AUTORI vari, *Laudato si' – commenti*

AUTORI vari - *Le donne*

AUTORI vari, *Preghiere – edizione aggiornata*

AUTORI vari, *Teologia del popolo*

Giuseppe BARBAGLIO, *Le immagini di Dio*

Tonino BELLO, *Gesù e i piccoli*

Frei BETTO, *Fede e politica le sfide del tempo presente*

Ferruccio CAPELLI, *Amore per la polis, Amore non paura*

Angelo CASATI, *Ascolto e preghiera*

Luigi CIOTTI, *I giovani e le periferie*

Nicola COLAIANNI, *Libertà di religione tra mito e diritto*

Papa FRANCESCO, *Pregare il Padre nostro – prima parte*

Papa FRANCESCO, *Pregare il Padre nostro – seconda parte*

Filippo GENTILONI, *Politica per vivere*

Rita GIARETTA, *La voce delle periferie*

Isabella GUANZINI, *Tenerezza per un mondo nuovo*

Raniero LA VALLE, *L'amore come risposta alla crisi*

Giulia LO PORTO, *I volti di Dio in Gesù*

Alberto MAGGI e Roberto MANCINI, *Verso nuove umanità*

Roberto MANCINI, *La gestazione di un mondo nuovo*

Roberto MANCINI, *La scoperta della misericordia*
Carlo MOLARI, *Il difficile cammino della fede*
Carlo MOLARI, *In cammino verso la Pasqua*
Carlo MOLARI, *La Chiesa e il grido dell'altro*
Carlo MOLARI, *La creazione non è finita*
Dalmazio MONGILLO, *Il Silenzio*
Agnese MORO, *I sentieri dell'incontro*
Stefano NASTASI, *Il cuore di Lampedusa*
ORE UNDICI, *Parole per vivere*
Arturo PAOLI, *Enrique Angelelli. Il pastore martire*
Arturo PAOLI, *Il sogno di Dio*
Arturo PAOLI, *La radice dell'uomo*
Arturo PAOLI e Michele DO', *L' Uomo – Dio – La vita*
Arturo PAOLI e Vito MANCUSO, *La forza che spinge ad amare*
Pia PERA e Arturo PAOLI, *Il sogno del nonno – L'amore condiviso*
Paolo RICCA, *La donna nelle chiese*
Felice SCALIA, *Il Dio in cui non credo*
Odile VAN DETH, *Credere nell'altro*

Chi lo desidera può richiedere copia degli Scoiattoli all'associazione.

I Quaderni di Ore undici – Insetto 02 2020

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Redazione e impaginazione: Silvia Pettiti

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



La PAROLA “DIO”

GABRIELLA CARAMORE

Il nome “Dio” è parola ansiosa, che sfugge alla comprensione, si nasconde, genera equivoci.

Forse converrà scomporre quella “parola”, collocarla nella storia, nei fiumi di parole che l’hanno fatta navigare fino a noi... forse capiremo che senso può avere ancora oggi.

